

Spettacoli

Cultura



Stasera televisioni di mezzo mondo faranno entrare nelle case le immagini e la voce di Maria Callas, una donna diventata «diva» senza l'aiuto dello star-system

Callas amore mio

di GIANLUIGI GELMETTI

Questa sera le televisioni di mezzo mondo saranno collegate via satellite con quattro grandi teatri dell'Opera, quelli di Roma, Parigi, Londra e New York, per un grande concerto internazionale dedicato a Maria Callas. Ritrarre (alle 21.15) trasmette in diretta l'avvenimento. Il maestro Gelmetti ha scritto per «l'Unità» questo ricordo della grande cantante.

Avevo dodici anni e fu allora che sentii parlare di Maria Callas per la prima volta: lei aveva sbalordito il mondo piantando a metà la recita della «Norma» all'Opera di Roma, senza curarsi che in sala ci fosse anche l'allora Presidente della Repubblica. Tutto fu messo a rumore da un gesto che in seguito mi sembrò profetico: quasi che la «grande maga» avesse lanciato quella sera un maledico al grande Teatro e ne avesse decretato la progressiva decadenza. Fino ad allora l'Opera di Roma era stato uno scudo, perché lei era tutto «oltre tutto». Una donna strepitosa, dotata di un mondo interiore ricchissimo che sapeva tradurre in un gesto, in un fraseggio, in uno sguardo, in una forma musicale. Di lei non si poteva dire «è così perché ha una bella voce», sarebbe stato riduttivo e sbagliato.

A parte le suggestioni dell'adolescenza Callas aveva qualcosa di veramente magico. Non si può ascoltarla senza sentir vibrare tutte le corde anteriori, senza sentirsi esaltati nella propria umanità. Non c'è una unica spiegazione al mistero Callas, o almeno non la si può rintracciare soltanto nel fenomeno della sua voce, perché lei era tutto «oltre tutto». Una donna strepitosa, dotata di un mondo interiore ricchissimo che sapeva tradurre in un gesto, in un fraseggio, in uno sguardo, in una forma musicale. Di lei non si poteva dire «è così perché ha una bella voce», sarebbe stato riduttivo e sbagliato.

A momenti la sua voce non era neppure bella, vocalmente parlando, ma che importanza aveva? Lei era «la voce»: dotata di infinite sfumature, pause, sospiri, di vibrazioni altrimenti sconosciute. Il modo in cui Callas sapeva far risuonare le consonanti era assolutamente perfetto. Oggi molti cantanti forse dimenticano quanto significato musicale può esserci, per esempio, in una «G», ma chi ha sentito Maria nella famosa frase della «Bohème»: «Ma quando vien lo sgelo», sa quanto potere di evocazione può scaturire da una semplice consonante.

In questo suo essere totale come artista e come donna, Maria è stata unica. Una Diva nel senso più autentico della parola. Diva come divina, capace di far rimanere quattromila persone col fiato sospeso, appese ai sussurri e alle grida del suo mondo interiore, mentre raccontava le «sue» storie. Una prima donna, certo. Oggi alla parola prima donna diamo un significato negativo, per Callas non era così. Lei era diversa da tutte le altre per la pregnanza delle sue interpretazioni, unite e sostenute dalle fondamenta di un professionismo totale e anche umile: con una coscienza del mestiere nel suo significato più antico.

Fu uno di quegli straordinari fenomeni artistici che sembrano nascere al momento giusto, tra uomini giusti, col talento giusto. Una personalità assoluta, una voce conturbante, una presenza scenica totale, grandi direttori e, pur senza esagerare il ruolo dei registi, una figura del calibro di Visconti: tutti hanno contribuito a creare questo miracolo che sistemò Maria Callas. E non va dimenticata l'importanza che ha avuto in questi risultati la lunga collaborazione con maestri del tipo di Tullio Serafin, in grado di «insegnare» veramente ai cantanti. Testimonianze di un modo di fare teatro, che per me rimane ancora oggi quello giusto, ma che va sempre più scomparendo.

Fu così che in un'epoca in cui l'organizzazione del consenso non aveva ancora assunto gli aspetti totalitari che ha adesso, Maria Callas si impose esclusivamente con la sua personalità in tutto il mondo, diventando un mito per l'aristocrazia, per il vero intenditore e per l'uomo della strada neppure appassionato di musica. Esempio di uno star-system che ancora faceva leva sui valori reali di un artista. Oggi, spesso, il processo è rovesciato: un artista si impone «grazie» alle multinazionali discografiche. Le sue qualità, se ci sono, vengono dopo. Tanti cantanti ora sono in grado di incidere su disco parti che non potrebbero mai affrontarle dal vivo. Callas non era così e i dischi le rendono, invece, poche volte giustizia.

Tutto questo non spiega ancora perché lei continui ad essere così importante, da far provare a un direttore una stretta al cuore e all'idea di aver perso l'opportunità di poter lavorare con un simile artista. Il fatto è che a distanza di molti anni le sue interpretazioni sono di una attualità inquietante, come i grandi capolavori che invece di perdere significato nel corso del tempo, ne acquistano sempre di più. I suoi dischi non si ascoltano come un reperto da museo, la sua voce non sembra uscirne, come molte altre della sua epoca, da un cassetto che odora di naftalina, ma dall'anima tormentata e iniqua di una nostra contemporanea. Come la Gioconda misteriosa, affascinante e ogni volta diversa. Questa è Maria Callas.

GLI INDICATORI economici dell'Unione Sovietica e degli altri paesi dell'Europa Orientale caratterizzati dal «socialismo reale» rivelano da parecchio tempo un deterioramento costante. I risultati possono variare di anno in anno e di paese in paese, ma la caduta generale di quello che veniva considerato con orgoglio come la prova fondamentale della superiorità del socialismo sul capitalismo — cioè la capacità di uno sviluppo rapido, non turbato dalle fluttuazioni cicliche e suscettibile di assicurare nel lungo periodo elevati standard di vita — non può essere contestato. E assieme ad esso è scomparso l'incrollabile ottimismo riflesso nel programma approvato nel 1961 dal partito comunista dell'Unione Sovietica che designava l'abbigliante quadro di un comunismo in piena regola (abbondanza materiale e distribuzione secondo le necessità) ipotizzabile per gli anni 80. Quale che sia l'interpretazione che si dà alla formula di socialismo «avanzato» o «superavanzato» che ha sostituito la «costruzione del socialismo» non si può ignorare il fatto che la promessa di un futuro imminente e radioso è stata di necessità ridimensionata.

Il rallentamento della crescita nei paesi di socialismo reale non nasce da una scelta deliberata di una nuova strategia: il rallentamento è stato imposto ai programmatori dalla diminuita efficienza. Non sono stati i consumi né l'esigenza di proteggere l'ambiente né gli standard di vita né l'assistenza sociale ad avere la meglio, ma è vero che l'inefficienza e la scarsità di risorse non state le difficoltà obiettive ad aumentare su tutti i fronti.

Il deterioramento della realtà economica nell'orientamento d'Europa viene spesso attribuito dai mass-media ufficiali a fattori esterni, particolarmente alla recessione che si manifesta nei paesi occidentali e le politiche ostili dei governi occidentali. Per quanto riguarda i fenomeni che stiamo esaminando una motivazione di questo tipo è completamente fuori strada: il rallentamento della crescita economica e la crisi generale dell'economia confermano una linea di tendenza che è iniziata molto prima della recessione e che si manifesta con particolare evidenza nell'Unione Sovietica — un paese che risente pochissimo del commercio con l'estero e che trae enormi vantaggi dai cambi favorevoli nei prezzi internazionali.

CIO CHE DANNEGGIA realmente le economie del socialismo reale è la loro incapacità di elevare il grado di utilizzazione delle risorse umane e materiali, non nei termini di un formale adempimento dei traguardi proposti dalla pianificazione, ma nei termini di realizzazione corretta tra costi e benefici. Non si tratta di economie di tipo innovativo poiché esse si sforzano di imitare con un certo ritardo tecnologie e prodotti importati ma non sono in grado di attivare su queste basi un flusso autonomo di innovazione. Tendono a mantenere una struttura industriale invecchiata con la predominanza persistente di settori tradizionali (come l'acciaio e la siderurgia) e la mancanza di organizzazione di nuove produzioni, per altro incapaci di recuperare il terreno perduto. Queste economie hanno costruito una gigantesca base di produzione, ma negli scambi con l'Occidente si comportano come paesi sottosviluppati — esportando prevalentemente i prodotti primari (se disponibili) e importando manufatti di alto contenuto tecnologico (a meno che non siano obbligate ad importare generi alimentari e altri prodotti di prima necessità). L'industrializzazione di tipo sovietico è fallita nell'intento di realizzare uno sviluppo simultaneo dell'agricoltura che, con poche eccezioni, è rimasto il punto debole nella costruzione dell'economia della società socialista.

Queste osservazioni, basate su numerosi studi specializzati, non vogliono essere un giudizio oggettivo, ma tendono a portare in luce un fatto indiscutibile: cioè quello che la realtà del cosiddetto socialismo reale è ben diversa dall'ideale di forze produttive che si riteneva con assoluta certezza sarebbe scaturito dal passaggio della proprietà dei mezzi di produzione dalle mani private a quelle pubbliche. E ben vero che i paesi meno sviluppati dell'Europa Orientale hanno tentato di modernizzare la propria economia,

L'economia dell'Est è da anni in crisi, gli scambi con l'Occidente seguono logiche da paesi del Terzo Mondo. Eppure c'è un'enorme ricchezza inutilizzata: per farlo però bisogna rompere vecchi meccanismi di potere

È riformabile l'Unione Sovietica?

di WLODZIMIERZ BRUS



Chi è Brus

con un costo in termini umani che non può essere trascurato. E tuttavia questa sembra essere una singolare specie di modernizzazione: essa, infatti, perde vigore e appare incapace di avere una dinamica continua. E per questa ragione che ho usato già in passato l'espressione paradossale di «modernizzazione conservatrice».

I primi segnali che mi fanno dire che le debolezze delle economie socialiste sono dovute innanzitutto al meccanismo di pianificazione attuato nell'URSS al principio degli anni '30 si manifestarono circa trenta anni fa. Da allora sono stati messi in atto numerosi tentativi per mutare quel meccanismo. Riforme economiche furono intraprese, in una forma o nell'altra, in tutti i paesi dell'Est. In tutta la stessa Unione Sovietica (1965). Il criterio generale era quello di rendere il sistema più flessibile, più innovativo, più sensibile alla domanda, più consapevole dei costi — attraverso un certo livello di decentralizzazione della pianificazione e della gestione, il ri-

Włodzimierz Brus, considerato uno fra i maggiori esperti mondiali di politica economica dei paesi dell'Est europeo, è nato a Plock, in Polonia, il 23 agosto del 1921. Docente di economia politica all'Università di Varsavia, direttore del Centro di ricerca sulla pianificazione e vice presidente del Consiglio economico nazionale polacco, Brus ha iniziato la sua carriera di studioso nel 1949. Nel '68, in seguito alle purghe che hanno colpito il Pcpolacco, si è trasferito all'Università di Oxford dove insegna economia dei paesi dell'Est. Fra le sue opere ricordiamo «Sistema politico e proprietà sociale nel socialismo», «Economia e politica all'Est» e la recente «Storia economica dei paesi comunisti dell'Est europeo».

corso agli strumenti di mercato, la razionalizzazione degli incentivi e, in certi casi, anche attraverso una specie di autogestione. Di recente la ricerca di correttivi è stata ampliata fino ad includere una qualche riconsiderazione del ruolo del privato, del semiprivato e di modeste forme cooperative nelle attività private ed anche per iniziative di tipo collettivo (come il caso di Solidarnosc, in Polonia). In generale, confrontando la situazione di oggi con il periodo susseguente al XX congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica, si è portati a dire che le grandi speranze di un rinnovamento socialista sono state frustrate. La modernizzazione, legata a criteri di conservazione, ha la sua controparte negli atteggiamenti conservatori delle élites al potere che — in contrasto con la proclamata ideologia rivoluzionaria — dimostrano una immutata e — almeno al presente — predominante fedeltà allo status quo. Le posizioni differenziate, inevitabili all'interno delle aree di potere dei singoli paesi, non rendono meno per-

la potente inerzia del vecchio sistema.

Del tentativo più audace, più esteso e consistente sono stati fisicamente debellati, sia quando sono stati messi in atto dallo stesso partito comunista (come avvenne in Cecoslovacchia nel 1968) sia quando sono stati imposti dal basso da un movimento di massa (come avvenne in Polonia). In generale, confrontando la situazione di oggi con il periodo susseguente al XX congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica, si è portati a dire che le grandi speranze di un rinnovamento socialista sono state frustrate. La modernizzazione, legata a criteri di conservazione, ha la sua controparte negli atteggiamenti conservatori delle élites al potere che — in contrasto con la proclamata ideologia rivoluzionaria — dimostrano una immutata e — almeno al presente — predominante fedeltà allo status quo. Le posizioni differenziate, inevitabili all'interno delle aree di potere dei singoli paesi, non rendono meno per-

suasivo questo quadro nella sua interezza.

Perché? La prima risposta è questa: per ragioni politiche, per il timore che una effettiva riforma economica possa incrinare il monopolio del potere e creare i fondamenti di un pluralismo politico. In realtà il rapporto fra le riforme economiche e il pluralismo politico è molto meno rettilineo, come dimostrano gli esempi non soltanto dell'Ungheria ma anche della Jugoslavia. Tuttavia nella percezione delle élites dominanti, la connessione tra i due aspetti può apparire immediata ed essere determinante nel suggerire i comportamenti. D'altra parte questo legame esiste, anche se in una maniera più complessa: non nel senso che una riforma economica deve, di per se stessa, condurre al pluralismo politico (sia in Ungheria che in Jugoslavia) ma nel senso che una riforma economica potrebbe non dare i benefici attesi a meno che non intervenga un cambiamento politico. È un problema assai difficile, che non si può discutere in questa sede ma mi pare che le tendenze avvertibili per sé diversi e che sul lungo periodo verso una trasformazione del sistema economico in termini di mercato riflettono la giustificata diffidenza verso la capacità di un pianificatore centrale di prendere decisioni razionali senza un controllo democratico. Comunque — quali che siano le effettive interconnessioni — il fattore politico continua a funzionare da «blocco» per le riforme economiche.

GLI INTERESSI costituiti da un gigantesco apparato partitico e statale, che deve in gran parte il suo status e la sua posizione al controllo del potere, si oppongono a un altro serio ostacolo ad ogni riforma significativa. In contrasto con la saggezza comune, che utilizza un sistema consistente della fascia manageriale sembra preferire lo status quo, in particolare in un paese come l'Unione Sovietica dove il sistema di gestione democratica — come mezzo secolo e conta già sulla terza o quarta generazione di manager selezionati più in base a criteri politici che di sostanza — disavvezzi a prendere decisioni in proprio, a fronteggiare rischi e a tener testa alla concorrenza al libero mercato, sono elementi consolidati che non possono non influenzare pesantemente anche gli atteggiamenti dei ceti inferiori.

È ben vero che quando la riforma economica è chiaramente collegata a prospettive di una genuina trasformazione democratica — come in Polonia nel 1956 e nel 1980/81, o in Cecoslovacchia nel 1968 — la grande maggioranza della classe operaia scende in campo massicciamente in appoggio ad una riforma radicale. In altri casi, tuttavia, di fronte alla evidenza di difficoltà ed ostacoli che impediscono il cambiamento, un gran numero di lavoratori può essere esitante nei confronti di un sistema che offre incentivi maggiori ma con la controparte di esigere una maggiore efficienza e di insidiare le comode acquisizioni di «sicurezza assoluta» dell'occupazione, di abbondanza di personale e di una tendenza a lasciar correre.

Le economie del socialismo reale, insomma, devono fronteggiare un dilemma assai penoso: la necessità di un cambiamento è pressante, la prospettiva di un cambiamento è oscura. Qualcuno spera nella risoluzione a lungo termine del conflitto tra le forze produttive e i rapporti di produzione. In termini pratici tuttavia, questa è lontana dall'essere una consolazione effettiva — non soltanto per i paesi in questione ma anche per i sociali-

sti occidentali. Non c'è bisogno di sottolineare che la realtà del «socialismo reale» gettano un'ombra lunga e sconcertante su tutti gli sforzi di trovare una soluzione socialista e credibile a tutti i mali del capitalismo di oggi.

In questa ricerca è necessario valutare l'esperienza dell'URSS e degli altri paesi dell'Europa orientale senza nozioni preconcepite e assiomatologiche. Uno dei fattori che mi ha particolarmente colpito quando cercavo di riflettere sulle motivazioni dei tentativi della riforma economica consisteva nel peso morto del passato — le strutture petrificate, gli interessi costituiti, la carenza di adattamenti educativi. Ritengo che l'impossibilità di «utilizzare» i metodi stalinisti come un congegno «iniziale e temporaneo», da abbandonare in un secondo momento, sia già chiara a tutti nei termini politici generali. Nel campo economico questo tema però è stato compreso molto di meno. Forse la circostanza che le idee di riforma erano scaturite nelle democrazie po-

polari dopo un periodo molto più breve di applicazioni del meccanismo economico stalinista ha influito su questo aspetto. Ora, invece, l'imperanza di questo fattore tende a diventare sempre più chiara: per esempio è quanto mai difficile aprire la via ad una varietà di forme praticabili di proprietà sociali nell'economia o di elaborare un rapporto razionale fra imprese collettive e private quando il contestabile principio secondo il quale più nazionalizzazioni corrispondono a più socialismo (e la promulgazione della proprietà di Stato viene definita «la più elevata forma di proprietà socialista») è stato così a lungo dominante nella pratica. È così per quanto riguarda la identificazione della pianificazione centralizzata in quanto tale con il controllo della assegnazione fisica delle risorse e l'eliminazione della concorrenza e della imprenditorialità. Ripartire da zero — senza le inibizioni di concetti ormai logori mi sembra l'unica via di evitare quella che potrebbe risultare una trappola storica.

Garzanti presenta le Novità di Natale nella sua sigla A. Vallardi

OBBIETTIVO SUL CALCIO
Obiettivo sul calcio di Bruno Perucca e Antonio Tavarozzi fotografie di Franco Richardi 150 illustrazioni in nero e a colori 160 pagine, 39.000 lire

i momenti emozionanti del più amato tra gli sport

Vincenzo Buonassisi La grande cucina italiana e le sue salse
8 tavole a colori f.t. 340 pagine, 16.000 lire

Il più bel libro di un grande gastronomo

MAESTRO
Elena Spagnoli Il libro delle citazioni 116 pagine, 25.500 lire

LE GUIDE
Andreas Feininger Fotografia totale 190 pagine, 8 tavole in nero f.t. 14.000 lire

NARRATIVA PER I RAGAZZI
Domenico Purificato Ordine 20 tavole fuori testo, 160 pagine, 18.000 lire

ANDREAS FEININGER FOTOGRAFIA TOTALE
Piero Carpi Il papà magico e altre storie dei miei bambini 132 pagine, 12.000 lire

Toni Ungefer
Tutte le avventure della famiglia Mellios 5 volumi in cofanetto 196 pagine, 25.000 lire

LARTE PER I BAMBINI
Simeone Martini Guido Renzi andò alla guerra di Gian Luigi Falabrino 30.500 lire

VENIA GO CHI
Raffaello Il pittor divino di Guido Davico Borino 16.000 lire

Glieta
La storia di Gesù di Gina Lagorio 12.000 lire